



EDITORIALE

# LA POESIA? SE È TROPPO CHIARA PERDE SE STESSA

ROBERTO MUSSAPI

**B**illy Collins è un poeta autore di best sellers in un mondo avaro con la poesia, le sue letture riempiono i teatri, il "New York Times" lo ha definito «il poeta più popolare d'America». La bandella del libro proposto da Fazi, "Balistica", evidenzia questi dati davvero rilevanti. È inoltre un poeta "laureato", ha cioè ricevuto un importante riconoscimento governativo, un po' come accadeva a corte in Inghilterra. Sono da sempre favorevole a una maggior diffusione della poesia, alla sua lettura in pubblico, alla sua oralità e teatralità. E alla ricerca di una maggiore dicibilità e leggibilità rispetto a un'oscurità spesso ostentata nel Novecento. Ma leggendo il libro di Collins nascono perplessità di fondo, e la paura che il dominante minimalismo possa creare un succedaneo della poesia, di successo perché immediatamente comprensibile e accattivante, ma pericoloso perché estraneo al nucleo tragico da cui sempre la poesia nasce. I versi di Collins esplorano la realtà in una dimensione quotidiana piuttosto piatta, con uno sguardo ironico e attento, del tutto immune da stupori. Una poesia del quotidiano, ma dove il quotidiano non è il punto di partenza (per scendere sotto la superficie, o salire), ma l'unica realtà immaginabile. Più dei suoi versi mi colpiscono alcune sue affermazioni nell'intervista che introduce il libro, a cura del curatore Franco Nasi (autore di una traduzione impeccabile, che aveva già curato la prima antologia italiana di Collins uscita nel 2006 da Medusa, "A vela, in solitaria, intorno alla stanza"). Accanto ad affermazioni condivisibili e altre di puro buon senso, Collins propone e teorizza una poesia "chiara", ma di una chiarezza a mio parere pericolosa. La poesia deve mirare alla chiarezza, ma non a prezzo di perdere se stessa: la vita è la realtà più semplice ma più complessa che si possa immaginare, la poesia non può sfuggirvi. Collins crede in un'evoluzione della poesia: versi che un tempo parevano innovativi oggi non lo sarebbero più. Ma

questo è un discorso valido se parliamo di motori, o di computer, non di Coleridge o Goethe. «Sono critico nei confronti della poesia perché spesso sospetto quali siano le sue vere intenzioni, e so bene come si cerchi con troppa facilità di elevare la poesia al cielo dell'empireo». Che cosa sarebbe la poesia senza questo bisogno, questa fame di elevazione da una realtà terrena che il poeta conosce e riconosce, ma che non gli basta, che non è sufficiente? Che cosa cercano John Donne, Villon, Leopardi, Foscolo, Keats, Baudelaire, Yeats, se non questa elevazione, questa attimica liberazione e congiunzione con l'Infinito? Collins è coerente e determinato: i suoi versi non manifestano alcuna pulsione conoscitiva, ascensionale, nessun senso della finitudine, da cui nasce la poesia. E la sua ricetta non è meno coerente: per riempire i teatri e ricevere la corona d'alloro, come è riuscito a lui, bisogna scrivere una poesia semplice e fruibile. Come? Abbandonando la grande linea del Novecento americano, Eliot, Pound, Hart Crane, Stevens. Cioè abbandonando monumenti di poesia che da americani sono diventati universali: la grande poesia moderna parla eliotese, poiché eliotianamente pratica il "correlativo oggettivo": parlare di realtà immateriali e atemporali attraverso immagini concrete. La teorizzazione e la pratica di Collins implicano il ripudio dei grandi poeti americani del Novecento che gli americani non hanno mai amato, come non hanno mai amato Herman Melville, il sommo autore di "Moby Dick", perché essi, sulla scia di Shakespeare, mettono a nudo la drammatica complessità del mondo. Di cui la poesia è interprete, messaggera e sorella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

